

appuntamento

UNA COLLANA «SPERIMENTALE» PER LA FONDAZIONE BARUCHELLO
Venerdì alle 17.00 e alle 20.00 alla Casa delle Letterature di Roma verranno presentati i primi due volumi della collana di arte/saggi/documenti della Fondazione Baruchello edita da DeriveApprodi: una serata di letture, interventi e proiezioni nella quale poeti, scrittori, critici si alterneranno per ricordare e ripensare l'importanza di quella ricerca sperimentale e fuori dai confini che furono l'opera di Emilio Villa e il cinema d'artista italiano. I due titoli sono: *Baruchello e Grifi. Verifica incerta. L'arte oltre i confini del cinema*, a cura di Carla Subrizi, un libro/antologia dedicato a *Verifica Incerta*, un film realizzato nel 1964 da Gianfranco Baruchello e da Alberto Grifi; e *Il clandestino. Vita e opere di Emilio Villa*, di Aldo Tagliareri.

eventi

TORINO 2006, SCIANDO TRA MUSICA, ARTE, TEATRO, SCIENZA...

Mirella Caveggia

In vista delle Olimpiadi Invernali 2006, Torino si prepara alle *Olimpiadi della Cultura*. Il progetto delle iniziative è stato affidato dal Toroc, l'ente organizzatore, ad una squadra di esperti dei diversi settori. Con l'apporto di associazioni, fondazioni, enti diversi assorbiti in uno spirito di «olimpionica» partecipazione, è stato così definito un cartellone molto ricco.

Il programma promette selezioni eccellenti negli ambiti che spaziano dalle arti visive alla musica, dal teatro alla danza, dal cinema alla letteratura e alla storia. Per dare l'immagine del presente della nostra cultura spiccano 19 eventi per le arti visive, 7 per il teatro e la danza, 2 opere liriche e una ventina di concerti, 20 classici del nostro cinema, 5 incontri letterari. Ma anche in altri territori dell'attività creativa, dal lavoro, al design alla

scienza. Scremando tra le moltissime proposte si evidenziano fra le mostre *Metropolis, la città dell'immaginario nelle avanguardie* alla Gam e quella suddivisa fra il Museo egizio e Palazzo Bricherasio, che evocando Cleopatra e Ulisse illustra la relazione fra egiziani e greci nell'antichità. Si avvia anche *TI, Torino Triennale di Arte contemporanea*: esporrà le opere di 75 artisti che con progetti inediti risponderanno al tema di volta in volta prescelto dal comitato scientifico. Nella stupenda Reggia di Venaria figureranno arti, conquiste e magnificenze della corte sabauda tra il XVI e XVIII secolo, e nella bella Palazzina del Valentino si narrerà di Corti e Città nell'arte del 400 nelle Alpi Occidentali. Sport e montagna si legheranno nelle meraviglie di *Experimenta* al Parco Michelotti.

Il linguaggio della musica avrà grande risonanza con

serate musicali di romanze d'opera e sinfonica, canzoni d'autore, folk e world e persino un *Italian melting pot* che confronterà nella Maison Musique di Rivoli le sue tradizioni, le sue eccellenze in un incontro con artisti di altre nazionalità. Nelle alte sfere, *Sintonie* trionfa con Beethoven, la grande opera si diffonde con *La Bohème* e *Manon Lescaut* al Regio, che al contempo allestisce al Carignano con lo Stabile di Torino *La tempesta* di Henry Purcell, trascritta e rielaborata in una drammaturgia di Luca Fontana (regia di Dominique Pitoiset). Ma la grande attesa vibra per il progetto, come sempre poderoso, ideato e diretto da Luca Ronconi. Tutto proteso al futuro, questo lavoro intitolato *Domani*, prodotto ancora dal Tst, è un complesso di cinque spettacoli che spazia sui temi della Storia, della Politica, della Guerra e altri roven-

ti spunti dell'attualità come la Bioetica e la Finanza. Ancora sul palcoscenico apparirà stupefacente l'esplorazione dei linguaggi del corpo nell'acrobatico spettacolo di Barberio Corsetti e Fatou Traoré *Il Colore Bianco*.

Anche la letteratura si insinua senza troppa erudizione con iniziative interessanti. «Le Olimpiadi del 2006 sono uno stimolo per una più ampia riflessione sulla realtà della montagna, sulla sua cultura e sulle sue tradizioni che caratterizzano passato e presente di questa civiltà», ha detto Giuliano Soria, che per il Premio Grinzane Cavour cura il progetto *Il libro è servito*, basato su scene letterarie tratte da romanzi ambientati in montagna di autori come Rigoni Stern, Fosco Maraini, Victor Hugo o suggerite da scrittori correlati al candido sfondo dei giochi.

Un gatto nero e la filosofia del vivere

Alberto Asor Rosa parla del suo nuovo romanzo. Protagonista a sorpresa, un felino

Maria Serena Palieri

L'invito per la cerimonia d'addio di Alberto Asor Rosa alla Sapienza, il 5 giugno 2003, recitava: «Il professor Asor Rosa terrà la sua ultima lezione accademica. Accademica, ci tiene a precisarlo, perché di lezioni di altra natura intende continuare a darne...». Da oggi in libreria eccone, di lezioni di Asor Rosa, arrivarne con passo sornione e felpato una imprevista: *Storie di animali e altri viventi* - seconda prova narrativa dopo *L'alba di un mondo nuovo*, il romanzo autobiografico uscito nel 2002 - insegna, tra sentimento e ironia, a chi non lo sappia, quale rapporto d'amore possa unire un animale domestico al suo padrone (anche stavolta i tipi sono quelli di Einaudi, pagg. 173, euro 11). Abbiamo volutamente invertito i termini di una frase che, in genere, suona: quale rapporto d'amore possa unire un essere umano al suo animale domestico. Perché qui il protagonista è il gatto: di strada, discendente della comunità di Villa Torlonia, nero come un tizzo con occhi verdi, piove tra le braccia dell'uomo che qui si identifica come «Pa» o «Po» e con lui condivide poi, per sedici anni, una vita che si svolge tra un appartamento a Roma e una casa di campagna, fino a una morte che arriva a un'età decorosa, sedici anni appunto, ma che provoca nell'uomo dolore, quasi trauma.

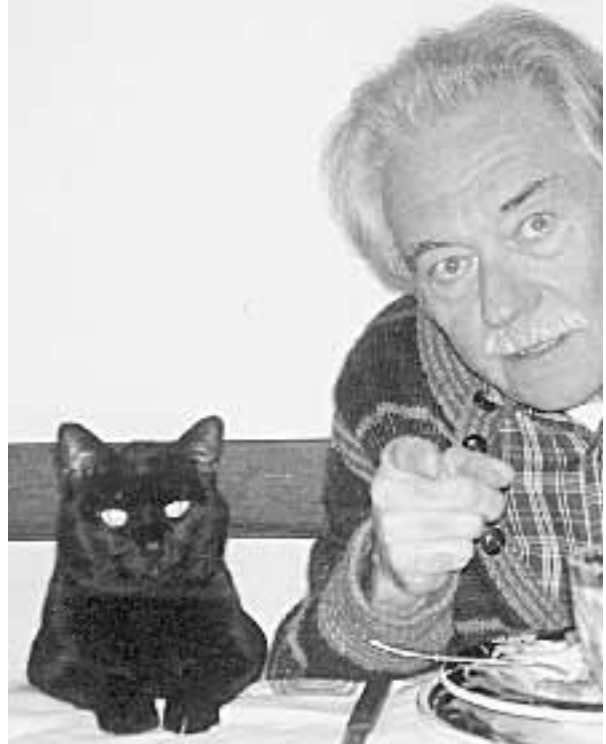
Il racconto, dunque, comincia con la nascita di Micio Nero e finisce con la sua morte, ma non narra solo di questa diade gatto-padrone. Perché in casa arriva anche una nuova compagna per l'uomo, qui identificata come «Ma» o «Mo», e poi, dall'Ungheria, una «cana» (Asor Rosa usa questo termine politicamente corretto), Contessa, di una fantasiosa razza Esterhazy. È il mondo diventa a quattro: quattro esseri, l'intreccio di rapporti e la geometria nuova che ne esce.

Il tutto è autobiografico. A Borgo Pio, nella casa romana di Asor Rosa, Contessa c'è: è, nella realtà, una golden retriever di cinque anni con uno sguardo netto e commovente, che si tiene un passo indietro al figlio Pepe, due anni di età. Se il principio che il rapporto animali-umani induce in una comunità è, scrive Asor, quello della «metamorfosi» - con quest'accento - cioè di un cambiamento delle identità di tutti, nel suo divenire, in casa in effetti

regna una certa confusione: Pepe, trentotto chili, si spara in terra a zampe in su per farsi accarezzare sulla pancia come se fosse un gatto. Di Micio Nero, invece, morto due anni e mezzo fa, restano le fotografie. E, è l'ipotesi filosofica del racconto, chissà cos'altro, nel turbino di atomi che c'è di là.

«Micio Nero era veramente un personag-

È una storia d'amore autobiografica al limite: dal rapporto tra padrone e animale nasce un essere nuovo, un Gattuomo



Disegno di Francesca Ghermandi e sotto Alberto Asor Rosa con il suo gatto Micio Nero



gio. Racconto, nel libro, delle passeggiate notturne che in campagna faceva con me e col cane: era un gatto di città che aveva questa sua capacità di comunicare con altre specie, umana e canina» spiega Asor Rosa, mostrandoci le fotografie in cui un essere nero notte e con occhi da sfinge siede, perfettamente educato, accanto a lui a tavola. «Il libro l'ho scritto subito dopo la sua scomparsa. E dopo il parto della cana». Il parto di Contessa - sei cuccioli - è, con la morte del gatto, l'altro evento che, con la sua naturalità feroce e dolce, sconvolge l'uomo del racconto.

Il libro avanza l'idea che non esistano gerarchie tra specie: umana e animale. Né di affetti. Però sarebbe possibile trasformare in romanzo, a tamburo battente, la perdita di un genitore, un coniuge? Insomma, di la verità: il lutto per un gatto si elabora più in fretta?

«Non lo so. Certo le pagine dell'*Alba di un mondo nuovo* dedicate a mia madre e mio pa-

dre le ho scritte a grandissima distanza dalla loro scomparsa. Qui ho avuto la sensazione di operare una continuità con l'esperienza precedente, quella col gatto in vita e quella col gatto ammalato e sofferente, di proseguire un rapporto che nella fisicità si era interrotto. Io credo molto nella capacità della scrittura di tenere in vita le persone, gli animali, le idee, le cose».

Non dici mai «morte». Dici «scomparsa» o «perdita». Perché?

«Sono termini meno crudi di quelli classicamente funerari. Alludono a qualcosa di perduto ma che potrebbe tornare. *Missing*, diciamo».

Nell'introduzione accenni alla metamorfosi. Dobbiamo prepararci, tra le tante, a una conversione - anche - del laico Asor Rosa? Magari pubblica?

«No, è escluso. Questo libro che - molto leggermente - tratta di vita e morte, ribadisce un orizzonte assolutamente laico. Nelle vite dei personaggi non entra nessun Essere Supremo.

Esiste un rapporto col cosmo, nel quale Micio Nero entra, ma nella sfera di una grandissima fisicità».

Possiamo definire questo libro semplicemente una storia d'amore?

«Se l'amore è quella forza sentimentale e passionale che conduce all'identificazione, sì. Visto che dal rapporto tra i due nasce quest'in-

Far parlare gatti e cani consente di vedere il rovescio del mondo: l'«archeologia della monnezza» come i nostri limiti umani



dividuo duplice, il Gattuomo. È una storia d'amore al limite».

Il romanzo sul rapporto uomo-animale è a suo modo un genere. C'è il Thomas Mann (scrittore al quale trentaquattro anni fa tu hai dedicato un saggio) di *Cane e padrone*, la Doris Lessing di *Gatti*, e solo negli ultimi anni un affastellarsi di nomi: Paul Auster, Ian McEwan, da noi Marco Lodoli, Emanuele Trevi. Pensa anche a un magnifico racconto di La Capria sulla sua bassottina. A qualcuno di questi hai pensato in modo consapevole?

«Nel testo ci sono due o tre plaghi clamorosi. È un libro, nella mia opinione di autore, molto letterario. Si fonda su una serie di giochi che hanno a che fare con categorie della letteratura novecentesca rilevanti. Anche se, insisto, in modo leggero, auto-ironico. *Gatti* di Doris Lessing l'ho compulsato ma consapevolmente non ci ho pensato mai. Sai a chi ho pensato esplicitamente invece? Al Calvino di *Palomar*: quel tipo di sguardo sulla tartaruga, il gecco, il merlo, ciò che non è umano. Il Mann - ecco il plagio - a cui ho fatto riferimento, invece, è quello di un saggio intitolato *Dolce sonno*».

Cosa sosteneva?

«Sviluppa autobiograficamente una tesi sulla potenza rigeneratrice del sonno. A partire dalla constatazione che lui, qualunque tormento l'abbia assediato nel corso della giornata, appena mette la testa sul guanciale piomba nel sonno più profondo. Il sonno è resurrezione. Mi ha colpito perché all'immagine del Mann decadente si sovrappone quella di un Mann quasi barbaricamente fondato sulla fisicità dell'esistenza. E mi è tornato in mente contemplando il sonno animale».

Vedere il mondo con occhi di gatto o di cane significa vederne l'Ombra, l'invisibile, vederlo capovolto? E vedere il limite di noi umani?

«Sì. Attraverso il naso del cane si può inventare una nuova branca di studi, per esempio, quella che io qui chiamo «archeologia della monnezza». O, osservando un gatto, capire che lui fa senza pensarci la meditazione zen che per noi è così difficile».

Chiediamo su altro. Perché sembra impossibile, a congresso Ds chiuso da tre giorni, non chiederti cosa ne pensi.

«Mi sembra veramente il punto di arrivo e di sistemazione del lungo e travagliato processo cominciato nell'89. I Ds vogliono fare questa federazione di partiti del centrosinistra, ma, come ha detto Veltroni e ha detto D'Alema, il fine poi è il partito unico riformista. Che non potrà che essere moderato. E questo apre uno spazio di riflessione e organizzazione a sinistra. Quanto alla questione Craxi: è impossibile tenere nella stessa famiglia un personaggio come Craxi e uno come Berlinguer. Io penso che la disinvoltura di Craxi nella gestione del potere, ai limiti del codice penale, fosse l'altra parte della «modernizzazione» cui i Ds si richiamano. Penso che la parola «modernizzazione» covi in sé il rischio di una nuova questione morale».

Giuseppe Patella

Domani alla Fondazione Basso si discute di postcolonialismo, di come cioè la nostra visione del mondo cambia incontrando altre tradizioni culturali

Tutte le differenze che fanno la cultura

Anche nel nostro paese si comincia finalmente a parlare di studi culturali e postcoloniali, e questo anche grazie al lavoro pionieristico della casa editrice Meltemi di Roma, che negli ultimi anni ha pubblicato e tradotto per la prima volta in italiano tutta una serie di autori e testi che hanno portato l'attenzione sui temi dell'identità, del genere, della differenza, della razza, del multiculturalismo o della globalizzazione: da *I luoghi della cultura* (2001) di Homi K. Bhabha a *Modernità in polvere* (2001) di Arjun Appadurai, da *Morte di una disciplina* (2003) e *Critica della ragione postcoloniale* (2004) di Gayatri Chakravorty Spivak a *Paesaggi migratori* (2003) e *Sulla soglia del mondo* (2003) di Iain Chambers, e ancora da *The Black Atlantic* (2003) di Paul Gilroy a *Provincializzare l'Europa* (2004) di Dipesh Chakrabarty, dal primo volume apparso in Italia su questo tipo di studi, *Colonialismo/postcolonialismo* (2000) di Ania Loomba, fino ai recentissimi *Postcolonialismo* (2005) di Achille Mbembe e *La critica postcoloniale* (2005) di Miguel Mel-

Ed è proprio a partire dai problemi sollevati da queste più recenti pubblicazioni che domani si terrà una giornata di studio presso la Fon-

dazione Basso di Roma, alla quale parteciperanno Paolo Capuzzo, Iain Chambers, Emanuela Fornari, Giacomo Marramao e Mariuccia Salvati. Qui si parlerà di studi postcoloniali, interrogandosi sul loro significato generale, sulla loro possibile applicazione storica e metodologica e certo sulla loro importanza per noi oggi e per la nostra attuale idea di sapere e di cultura.

Ma cosa si intende esattamente con l'espressione studi postcoloniali? E qual è effettivamente la posta in gioco che emerge da questo tipo di studi? Anzitutto, essi si inseriscono nell'ambito più generale dei cosiddetti studi culturali (sui quali si può vedere *Tutto quanto fa cultura*, sull'*Unità* del 17 febbraio 2004), che muovendo dal nesso che stringe sapere e potere, cultura e società, intendono la conoscenza non più in senso formalistico ed astratto ma in termini di pratiche culturali e di dispositivi di potere. All'interno di questi studi, poi, essi si presentano come un insieme di pratiche che affrontano la questione oggi sempre più crucia-

le dell'alterità e della differenza, ma lo fanno a partire dalla situazione reale dell'incontro/scontro tra culture e popoli in relazione di subordinazione, facendo inoltre valere un'istanza politica e sociale ben precisa e richiamando l'attenzione su una domanda semplice ma imprescindibile quando si fa cultura, e cioè: chi parla? da dove parla?

Chi parla si trova infatti sempre in una determinata posizione politica, sociale, in una data situazione economica, possiede una precisa collocazione storico-temporale, afferma quindi il senso complessivo di un'appartenenza che chiede di essere pienamente riconosciuta e praticata. Questa domanda di posizione implica perciò il fatto che la conoscenza non è mai un fenomeno neutrale ed obiettivo, ma è espressione di una storicità determinata, di una contingenza storico-culturale che revoca ogni pretesa oggettività ed ogni distanza critica, spezzando la rigida unilateralità del rapporto osservatore-osservato/oggetto-oggetto.

È da una domanda come questa che muove, ad esempio, la sua riflessione Iain Chambers in *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'occidente* (pp. 249, euro 20). Chambers, che sarà presente all'incontro di Roma, insegna attualmente all'università Orientale di Napoli, dopo aver lavorato per molti anni nel Centre for Contemporary Cultural Studies dell'università di Birmingham (dove gli studi culturali sono nati una cinquantina d'anni fa), ed è oggi uno tra i protagonisti più attivi del dibattito intorno ai temi dell'alterità e delle differenze in chiave postcoloniale.

D'altra parte, l'irruzione dell'estraneo, del diverso non è un fenomeno indefinito o immaginario, esso ha significato concretamente l'ingresso di gruppi, popoli, persone marginali e marginalizzati, estromessi dalla storia, assoggettati al dominio coloniale e alla violenza. Le grandi migrazioni mondiali e la nascita delle odierne società multiculturali hanno così messo radicalmente in questione non solo il modo

in cui l'Occidente ha guardato all'altro da sé, ma anche il modo in cui esso ha finora concepito se stesso. Gli studi postcoloniali pongono la nostra cultura di fronte alla necessità di rivedere realmente le proprie modalità fondamentali di vita e di pensiero, imponendo di scardinare il suo canone culturale dominante, estremamente limitato. Se infatti ci chiediamo cosa succede concretamente nel momento in cui le nostre vite, i nostri linguaggi, le nostre città sono abitate dagli altri, da altre parole, da altre storie, da altre culture, non possiamo non concludere che questo incontro ci spinge a riconsiderare criticamente quanto abbiamo ereditato dalla nostra tradizione culturale, aprendo la strada ad una maniera fondamentale diversa di percepire la storia che la modernità occidentale ha finora raccontato, provocando un'interruzione, una frattura nello svolgimento lineare del «progresso» storico. Il postcoloniale è allora esattamente la consapevolezza di questa frattura, questa discontinuità, questa in-

cisione nel tessuto della conoscenza e del sapere tradizionali. Ma se è così, la posta in gioco diventa molto alta, perché in quest'ottica non basta più limitarsi ad accogliere genericamente l'altro, gli altri, invocare un accomodate tolleranza delle diversità. Piuttosto, come suggerisce Chambers, bisogna spingersi «sulla soglia del mondo», sforzandosi di «imparare a vivere nell'ibridità come se fosse casa, (...) occupare un ulteriore spazio in cui familiare ed estraneo si coniugano e si interrogano scambievolmente».

Tutto questo presuppone però che si risponda in via preliminare alla domanda da cui muovono gli studi postcoloniali, è cioè necessario capire se l'altro effettivamente parli, se il marginalizzato, chi è senza voce, riesca concretamente ad esprimersi comunicando il senso reale di un'appartenenza. A questi interrogativi si propone di rispondere anche un altro convegno che si terrà il 18 e il 19 febbraio a Trieste dal titolo *Culture planetarie?*, organizzato dall'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, e che vedrà la partecipazione di diversi studiosi italiani e stranieri, tra i quali - oltre a Chambers, Lidia Curti, Michele Cometa, David Forgacs, Giorgio Baratta e altri - spicca la presenza di Gayatri Chakravorty Spivak, vera star internazionale degli studi postcoloniali, che interverrà proprio sul tema delle nuove subalternità.